Falliti i tentativi della Confindustria di strumentalizzare la CONFAPI

In piena evoluzione il rapporto tra piccoli e grossi industriali

Tavola rotonda tra imprenditori veneti, lombardi e toscani - La crisi di oggi dovuta a un tipo di sviluppo che ha privilegiato la grande industria - Gli interessi dell'organizzazione guidata da Agnelli e il significato dei cambiamenti al vertice - La stretta del credito minaccia migliaia di imprese

II

«*Io credo che la elezione di Agnelli alla presidenza della Confindustria possa aprire un nuovo capitolo anche per noi piccoli e medi industriali. E' accaduto qualcosa che avrà ripercussioni importanti nella storia della imprenditoria italiana*». Con questo giudizio, un giovane industriale di Vicenza ha aperto il suo intervento a una tavola rotonda organizzata fra imprenditori veneti, lombardi e toscani.

Attorno al tavolo c'erano otto persone. Ma anche tutti gli altri piccoli imprenditori hanno espresso con vivacità, i loro dubbi. Non è possibile, ha sostenuto uno di essi, che la Confindustria modifichi il suo atteggiamento nei confronti della piccola e media impresa, al di là di quelle che possono essere le intenzioni e le convinzioni personali di Agnelli. «*E' forse un caso*, ha domandato quindi, *che i vicepresidenti siano tutti rappresentanti di grandi gruppi, pubblici o privati? Cefis è il presidente della Montedison, Pirelli è Pirelli, Visentini è il presidente della Olivetti, Locatelli il presidente di una grande società alimentare. La storia dello sviluppo industriale italiano si è svolta attorno ai grandi gruppi economici, avendo quale asse portante i loro interessi*».

E' vero. Le contraddizioni, le distorsioni, gli squilibri che oggi si lamentano e che, sia pure con accenti diversi, vengono indicati come le cause principali della crisi che attraversa il paese — crisi appunto strutturale —, sono il frutto di una strategia dello sviluppo che ha privilegiato la grande industria in tutti i sensi, facendone, in ogni momento, anche quando si è avuta l'esplosione di piccole e medie attività, l'asse centrale dell'iniziativa politica del governo. La Confindustria ha organizzato il rapporto fra i *big* dell'industria e della finanza, in un intreccio di interessi imprenditoriali e parassitari, e l'autorità centrale. Ai piccoli e medi operatori, per un certo periodo di tempo, ha offerto quale compenso una politica sindacale dura, di netto rifiuto delle richieste dei lavoratori.

L'autunno del '69 ha però messo in crisi questa strategia che già aveva suscitato seri dubbi all'interno dello stesso mondo imprenditoriale. L'elezione di Agnelli, che era fra i maggiori critici di una linea che costringeva gli imprenditori alla perenne difensiva, ha suscitato, almeno da quello che ho potuto avvertire, speranze e pareri diversi fra i piccoli e medi industriali.

C'è chi è convinto che un nuovo capitolo si è aperto nella storia della più grossa organizzazione padronale e chi invece manifesta uno scetticismo di fondo, rilevando che è impossibile conciliare gli interessi dei grandi gruppi con quelli delle aziende minori. E porta, a conforto di questo suo scetticismo, le vicende che accompagnano in queste settimane la politica creditizia. «*Tutto è organizzato*, mi diceva un imprenditore del settore della ceramica, *per favorire e soddisfare le esigenze dei grandi complessi. A parte*, spiegava, *la decisione della Banca d'Italia di interrompere improvvisamente l'afflusso del credito alle piccole e medie aziende, ci sono altre scelte che provano un orientamento decisamente favorevole ai grandi complessi. La cedolare secca è stata istituita per accelerare l'afflusso del risparmio alla borsa, dove appunto sono quotate solo imprese di una certa ampiezza. L'aumento del prezzo del metano rastrellerà circa 300 miliardi a favore dell'ENI. A noi restano le briciole; briciole che costano però un occhio della testa*».

Ma questa sfiducia di fondo che, con sfumature diverse, è largamente diffusa fra i piccoli e medi industriali — basta, d'altra parte, assistere alle stesse assemblee organizzate dalla Confindustria per raccogliere facilmente un clima di scontento — raramente si risolve in un atto di protesta esplicita e di rottura. Ancora recentemente, la organizzazione del grande padronato poteva annunciare, con tono soddisfatto, di contare fra i suoi soci 85 mila piccoli imprenditori solo in Lombardia.

La esistenza della Confapi (Confederazione della piccola industria) non ha, dunque, modificato il quadro sindacale in campo imprenditoriale? Un giudizio preciso è ancora prematuro.

La Confapi è, comunque, una spina nel fianco della Confindustria e della sua linea politica. I tentativi fatti fino ad ora di ridurla a docile strumento confindustriale sono falliti. Seppure tra contraddizioni e difficoltà la Confapi è andata affermandosi nella misura in cui ha mantenuto la propria autonomia rispetto alla organizzazione confindustriale e nella misura in cui dimostra la capacità di un rapporto diverso con i sindacati, l'artigianato, e il potere politico.

Un particolare significato ha avuto la recente assemblea annuale tenuta al Teatro Barberini di Roma, aprendo la quale il Presidente della Confapi, Fabio Frugali, in chiara polemica con la Confindustria, ha definito il complesso dei piccoli e medi imprenditori industriali «*gli unici e veri rappresentanti della iniziativa privata*».

Parlando della crisi attuale, delle intenzioni espresse nella linea del governatore della Banca d'Italia e dei provvedimenti del governo, Frugali ha affermato: «*Le piccole e medie imprese rifiutano che all'insegna dell'emergenza che lascia sostanzialmente immutate le strutture, si attuino provvedimenti che portano a una drastica riduzione della loro attività e della loro presenza nel tessuto industriale senza neppure tenere conto delle implicazioni sociali dirette ed indirette che ciò comporta*».

Le associazioni dei piccoli industriali in alcune province, soprattutto dell'Emilia e della Toscana, hanno raggiunto una certa consistenza, definendo le proprie strutture in vari campi: dell'assistenza sindacale, amministrativa, tecnica. Ma, e questa è una opinione largamente diffusa, quello che tuttora manca è una strategia valida di sviluppo industriale. L'impegno delle nuove organizzazioni, sorte in polemica con la Confindustria e con la sua politica rivolta a tutelare fondamentalmente gli interessi dei grandi gruppi, si è assolto troppo in iniziative tendenti a strappare qualche boccone, nel campo del credito, delle sovvenzioni e del mercato, dal piatto dei grossi. Con risultati, proprio per la forza contrattuale dei *big*, spesso deludenti.

L'insistenza con cui molti piccoli e medi industriali sottolineavano l'esigenza di cominciare a fare una loro politica, trova qui, nella coscienza di precisare il ruolo delle imprese minori, la sua spiegazione. «*Abbiamo capito — o stiamo almeno cercando di capire — che i piccoli e medi industriali devono contare. Fino ad oggi, non abbiamo avuto voce. La nostra capacità di contrattazione politica è risultata pressoché nulla*», mi diceva un industriale milanese. Intendendo per *politica* — precisava — non la costruzione di un rapporto clientelare con questa o quella forza presente nel governo o in Parlamento, ma la necessità di affermare, prima di tutto, una nuova posizione nella società. Un altro industriale veneto insisteva, nel corso di una conversazione che ho avuto con lui, sulla urgenza di proiettarsi fuori dai confini della azienda per ricercare quei collegamenti che giustifichino, non solo in termini di bilancio aziendale, la esistenza e lo sviluppo della piccola e media impresa. In sostanza, sia pure con gradi di consapevolezza diversi (sarebbe assurdo e banale dare una rappresentazione facile di una realtà che invece è estremamente complessa e contraddittoria), si è alla ricerca di una identità che marchi la presenza della piccola e media impresa come una necessità vitale per la società nazionale. Di qui una diversa apertura ai problemi più generali che sta, sia pure lentamente, affiorando fra i piccoli e medi industriali. Riguardo ai sindacati, alla programmazione, alle istituzioni — intendendo per istituzioni l'intero tessuto democratico —, ai problemi del credito e del mercato, alla politica commerciale internazionale, al Mezzogiorno.

Orazio Pizzigoni

Solidarietà con giornalisti e tipografi

Iniziative contro la chiusura della «Gazzetta»

Primo positivo risultato dell'incontro svoltosi ieri al ministero del Lavoro: il giornale uscirà per 10 giorni - Interrogazione urgente del PCI

La *Gazzetta del Popolo* continuerà ad uscire per dieci giorni: questo il primo positivo risultato raggiunto ieri, a tarda sera, al ministero del Lavoro a conclusione dell'incontro tra il ministro Bertoldi e rappresentanti della Federazione degli editori dei giornali, della federazione nazionale della stampa, della regione Piemonte e del Comune di Torino, i membri del comitato di redazione del quotidiano e della federazione unitaria dei poligrafici. Per la Federazione Cgil-Cisl-Uil hanno partecipato all'incontro Scheda, Romei e Querenchi. Il ministro Bertoldi ha avanzato la proposta, accettata dalle parti, della ripresa delle pubblicazioni per dieci giorni, nel corso dei quali si dovrà giungere ad una soluzione definitiva della questione.

Al termine della riunione la federazione nazionale della stampa italiana e la federazione unitaria poligrafici Cgil-Cisl-Uil hanno emesso il seguente comunicato:

«Le organizzazioni sindacali hanno preso atto della dichiarazione ufficiale fatta dal ministro, a nome del governo, che: 1) la "Gazzetta del Popolo" prosegue le pubblicazioni; 2) saranno continuate le iniziative in atto per un impegno che assicuri la vita e lo sviluppo del giornale; 3) da martedì in sede ministeriale saranno avviate trattative con le organizzazioni sindacali per un esame globale della situazione e delle prospettive aziendali».

I rappresentanti dei sindacati hanno ringraziato il ministro per gli impegni politici assunti a nome del governo al fine di tutelare la libertà di stampa e il pluralismo. Le organizzazioni dei poligrafici e dei giornalisti hanno confermato la vigilanza e la mobilitazione delle categorie per la difesa della «Gazzetta del Popolo».

* * *

Dalla nostra redazione

TORINO, 2

La *Gazzetta del Popolo*, malgrado il colpo di mano dell'editore che ieri ne aveva decretato la chiusura, è ugualmente apparsa stamani nelle edicole per decisione unanime dei lavoratori giornalisti e tipografi. L'eccezionale numero, che apre a tutta pagina in rosso con il titolo «*Giornalisti e poligrafici si oppongono alla chiusura del giornale decisa dall'editore Caprotti*», reca le firme — in luogo del direttore dimissionario Giorgio Vecchiatto — dei dirigenti della Federazione nazionale della stampa italiana (Falvo, Ceschia, Calvi, Carcano, Curzi, Milani e Riva) e dei rappresentanti del Comitato di redazione del quotidiano (Gigli, Donat Cattin e Schlaffino).

Tre delle otto pagine del quotidiano sono interamente dedicate alla ricostruzione delle fasi dell'operazione che ha visto il quotidiano democristiano finire nelle mani dell'editore stampatore Caprotti come momento preliminare alla sua liquidazione, e alle larghe e indignate reazioni dei settori democratici dell'opinione pubblica torinese.

Lo scottante problema della libertà e del pluralismo dell'informazione è esploso in toni clamorosi e la *Gazzetta del Popolo*, — hanno ribadito i comunisti in Consiglio regionale — scelta come strumento di scambio nella lottizzazione delle posizioni di forza del settore, ne ha fatto le spese e con essa i suoi 350 dipendenti, giornalisti e tipografi. Appaiono in questo quadro chiare le responsabilità della Democrazia cristiana che ha mascherato con fasulli affidamenti i veri motivi della cessione del giornale all'editore Caprotti e di chi come la Montedison (ma siamo sempre in famiglia, con il fanfaniano Cefis che la dirige) si è servito di questi per chiudere la partita, una volta superata positivamente la manovra del *Corriere della sera*.

Testimonianze di solidarietà e dichiarazioni di disponibilità alla lotta sono pervenute alla *Gazzetta* dai Comitati di redazione e dai poligrafici della *Stampa* e di *Stampa sera*, dal Consiglio di fabbrica della ILTE, dal Consiglio d'azienda della SIPRA, dal Comitato di redazione della RAI-TV torinese e dai giornalisti di *Tuttosport*.

L'Associazione della stampa subalpina ha presentato al pretore un ricorso perché ingiunga alla società editrice «di non persistere nel comportamento antisindacale e conseguentemente di revocare il provvedimento deliberante la chiusura del giornale, e di non assumere decisioni che concernano la struttura e la sopravvivenza dell'azienda giornalistica senza preventiva consultazione con il Comitato di redazione».

* * *

Contro la decisione della società editrice della «Gazzetta del Popolo» di sospendere le pubblicazioni del quotidiano torinese, si stanno sviluppando a tutti i livelli una serie di iniziative democratiche. I compagni senatori Valori, Pecchioli, Filippa ed altri hanno rivolto un'interrogazione urgente al presidente del Consiglio «sui problemi aperti dalla decisione dell'industriale Caprotti di chiudere la *Gazzetta del Popolo* di Torino, che viene a concludere una oscura vicenda di cambiamenti di proprietà, nei quali, come è stato confermato in un recente dibattito al Senato dal governo, ha avuto parte decisiva la Montedison, previo parere favorevole del sindacato di controllo e quindi con corresponsabilità della "partecipazione statale".

Un'altra interrogazione al presidente del Consiglio è stata rivolta dai senatori Antonicelli e Gallante Garrone, della «sinistra indipendente». In ambedue i parlamentari chiedono quali provvedimenti intenda prendere il governo per garantire la pluralità delle testate e la libertà di informazione. Una lettera di protesta a Rumor è stata inviata anche dall'on. Gianaldo Arnaudi, sottosegretario ai Lavori Pubblici, che ha auspicato immediate misure a salvaguardia del posto di lavoro dei tipografi e giornalisti torinesi. L'Ordine dei Giornalisti, in un telegramma a firma del presidente Lilli e del segretario Scarlata, hanno sollecitato il presidente del Consiglio e il ministro del Lavoro Bertoldi ad immediate misure dello Stato a sostegno della lotta dei giornalisti e dei tipografi torinesi, invitando il governo a "procedere attesi e troppo a lungo rinviati provvedimenti editoria quotidiana che valgano a mantenere pluralità e libertà informazione nostro Paese"». Analogo messaggio di solidarietà è stato inviato a Torino.

I redattori del *Popolo* riuniti in assemblea straordinaria hanno approvato un comunicato, nel quale «deplorando la grave decisione presa dalla società editoriale della *Gazzetta*, condannano l'intera operazione e esprimono solidarietà ai colleghi della testata».

Bomba nazi fa sfollare un quartiere londinese

LONDRA, 2

Oltre 2500 persone sono state evacuate dalle loro case nell'East End di Londra, stanotte mentre gli artificieri dell'esercito si davano da fare per rendere inoffensiva una bomba di circa 1200 chilogrammi, un micidiale e pericolosissimo avanzo della seconda guerra mondiale, riportato ieri alla luce da una scavatrice meccanica in un cantiere di costruzione a Plaistow.

L'esercito ha atteso fino a mezzanotte, quando i treni cessano di correre su una vicina linea ferroviaria, prima di mettersi al lavoro: le vibrazioni potevano far scoppiare l'ordigno che si presentava in una posizione molto instabile. «Se dovesse esplodere distruggerebbe tutta la zona» avevano affermato gli artificieri che hanno poi praticato dei fori sulla superficie della bomba e pompato all'interno del vapore per liquefare l'esplosivo e rendere la rimozione più sicura.

Nella foto: La bomba ancora per metà coperta di terriccio è «auscultata» dagli artificieri.

Approvati alla Camera

Altri 50 miliardi per completare le opere scolastiche

L'aumento dello stanziamento a 250 miliardi, deciso dalle commissioni LL.PP. e P.I. su proposta del PCI

Ieri le commissioni Lavori Pubblici e della Pubblica Istruzione hanno approvato in sede legislativa un provvedimento urgente per l'edilizia scolastica al fine di riprendere i lavori per il completamento delle opere in corso di esecuzione o appaltate o che comunque abbiano ottenuto il decreto di approvazione da parte del Provveditore delle opere pubbliche che erano bloccate per gli intervenuti aumenti dei prezzi. L'impegno di spesa inizialmente previsto in 200 miliardi è stato portato, per l'azione dei deputati comunisti a 250 miliardi. Il provvedimento iniziale è stato ancora migliorato nel senso che si prevede la chiusura del programma della legge 641 e l'utilizzazione dei suoi fondi residui ad integrazione ulteriore dei 250 miliardi.

Altre innovazioni importanti ai fini della realizzazione delle opere il provvedimento prevede in ordine alla normativa e alle procedure che sono notevolmente snellite.

I deputati comunisti intervenuti nel dibattito (Giudiceandrea, Finelli, Tani, Triva), hanno sottolineato il fatto che il provvedimento è stato voluto, per sollecitazione dei comunisti, dal Parlamento in contrapposizione alla volontà del governo; che esso è in sé un duro atto di condanna verso la maggioranza ed il governo. Infatti il provvedimento denuncia che per completare opere per 690 miliardi del programma della legge 641 si è impiegato il doppio del tempo e speso il doppio del denaro previsto.

I deputati comunisti hanno ancora sottolineato l'esigenza urgente di arrivare rapidamente per l'edilizia scolastica ad un intervento ordinario che metta le Regioni in condizioni finanziarie di intervenire e per le spaventose carenze del settore e per il carico di spesa per fitto di locali privati che ormai ha assunto la dimensione di centinaia di miliardi.

Nel precisare il significato del voto di astensione del Gruppo comunista, i deputati intervenuti hanno sottolineato come sia stato possibile giungere rapidamente alla definizione di un provvedimento urgente e importante in Parlamento attraverso il confronto e il dibattito aperto tra tutte le parti politiche democratiche.

Legge per 160 miliardi approvata in commissione

Limitati stanziamenti per potenziare i porti

La commissione LL.PP. del Senato, riunita in sede deliberante ha approvato in via definitiva la legge per il finanziamento urgente dei porti (160 miliardi di cui il 40 per cento al Mezzogiorno).

Il 90 per cento della somma complessiva deve andare ai 15 porti di prima categoria e che raggiungono il milione di tonnellate annue (esclusi gli olii minerali).

La legge, inoltre, definisce il finanziamento un intervento urgente nella prospettiva di un piano organico di finanziamento dei porti italiani da elaborare in tempi brevi; e prevede procedure rapide per accelerare i lavori e l'utilizzazione dei fondi.

I compagni Sema, Cavalli e Urbani hanno criticato la estrema limitatezza dei finanziamenti, ridotti ancora dalla svalutazione, e i gravi danni che derivano all'economia italiana dalla seria e permanente arretratezza dei porti italiani, tanto più assurda se si pensa alle nuove prospettive, che per i grandi porti mediterranei, deriveranno con la riapertura del Canale di Suez. Di qui il voto contrario dei comunisti, nonostante essi abbiano accettato la «sede deliberante» per non ritardare oltre, in ogni caso, quel poco di ossigeno che deriverà ai porti italiani dalla presente legge.

Il ministro Lauricella, pur difendendo il provvedimento, ha dovuto riconoscere la validità delle critiche dei comunisti e la necessità in tempi brevi del piano organico dei porti; ed ha annunciato la costituzione di due commissioni ministeriali di studio della questione.

Lauricella non ha voluto invece accogliere un ordine del giorno, presentato da Urbani mirante a suddividere i fondi stanziati per i porti (abilitati ad ottenerli) di ogni singola regione, assegnando poi «alla regione stessa, agli enti portuali corrispondenti e ai loro eventuali organi di collegamento» il compito della suddivisione e utilizzazione dei Fondi a livello regionale.

L'o.d.g. è stato ritirato per l'impegno del ministro a riferire in Parlamento sulla suddivisione dei fondi tra i diversi porti.

Nel ddl governativo sulla riforma sanitaria

Proposti per la Facoltà di Medicina numero chiuso e quattro lauree

Inaccettabile il metodo della delega - Esiste un problema di programmazione, ma la limitazione degli studenti senza garantire effettivamente il diritto allo studio favorirebbe i più abbienti - Dichiarazione del ministro Malfatti

Il ministero della Pubblica Istruzione ha comunicato ieri che il Disegno di legge per la riforma sanitaria approvato mercoledì dal Consiglio dei ministri (di cui non si conosce ancora il testo) prevede anche nuove modalità per la formazione del personale sanitario ed una riforma della Facoltà di Medicina che introduce il «*numero chiuso*», vale a dire la limitazione — in base al merito — degli studenti.

Ecco la nota diramata dal ministero:

«Per quanto riguarda la riforma dell'ordinamento delle Facoltà di Medicina, le Facoltà dovranno essere organizzate in *Dipartimenti*, che costituiranno unità di base per la ricerca e l'insegnamento. Dovranno essere previste forme di collegamento tra diversi *Dipartimenti* al fine di favorire le attività interdisciplinari, e tra gli organi *Dipartimentali* e quelli preposti ai *Corsi di laurea*.

«Verrà istituito un *Biennio propedeutico di Scienze mediche* di base, a cui potranno accedere tutti i cittadini in possesso dei titoli di studio che consentono la iscrizione all'università.

«Verranno inoltre istituiti i seguenti *Corsi di laurea*, differenziati, successivi al biennio: *a) Corso di laurea in medicina*, della durata di 4 anni, e in *Odontostomatologia*, della durata di 3 anni, ai quali si accede nei limiti del numero di posti fissati annualmente dal ministro della P.I. di concerto con il ministro della Sanità, sentite le Regioni e i Consigli Superiori della P.I. e della Sanità. Per l'accesso al quadriennio di medicina e al triennio di odontostomatologia si terrà conto dei risultati scolastici conseguiti dagli studenti nel biennio propedeutico; *b) Corso di laurea in tecnologie sanitarie e di laboratorio*, della durata di 3 anni; *c) Corso di laurea in organizzazione sanitaria e infermieristica*, della durata di 2 anni.

«Per quanto riguarda la formazione del personale sanitario, entro due anni dall'entrata in vigore della legge di delega — si legge ancora nella nota — il governo provvederà ad emanare appositi decreti delegati volti a riformare l'ordinamento delle professioni sanitarie non mediche sia infermieristiche, che tecniche. A tale scopo, nella scuola secondaria superiore verranno organizzati corsi di formazione specializzata, al termine dei quali verranno rilasciati diplomi specifici per l'esercizio delle predette professioni sanitarie. Ai corsi, che possono avere durata fino a 5 anni, potranno iscriversi allievi che siano in possesso della licenza media. Si dovranno prevedere norme di collegamento con le iniziative di qualificazione professionale di competenza delle Regioni».

Secondo il ministro Malfatti — che ha rilasciato una lunga dichiarazione — la riforma della Facoltà di Medicina proposta dal governo «creerà — con l'introduzione, dopo un biennio propedeutico comune, di corsi di laurea differenziati — un sistema flessibile, più rispondente agli sviluppi della scienza e della tecnica, più adeguato alla formazione professionale specifica». La riforma tenderebbe inoltre a superare il grave ritardo registrato dall'ordinamento degli studi secondari ed a formare i «quadri intermedi» nel campo paramedico con l'istituzione anche di «nuove professioni» sempre più richieste e per le quali «la risposta della scuola — si accorge il ministro — finora è carente o nulla».

Il ministro ha affrontato poi la questione del «numero chiuso». A suo avviso, l'introduzione dei posti limitati per accedere, dopo il biennio propedeutico, ai corsi di laurea in medicina ed in odontostomatologia non contraddirebbe «la politica di liberalizzazione negli accessi all'Università e di eguaglianza delle opportunità», avendo come scopo, «in un settore di specifica formazione di quadri altamente professionalizzati e dopo avere lasciato per due anni varie opportunità a tutti gli studenti», quello di «proporzionare in modo fisiologico i prevedibili rapporti fra domanda ed offerta di medici, preoccupandosi di impedire rischi altrimenti altissimi di disoccupazione e di dequalificazione».

Un problema di programmazione, certo, esiste: si può osservare subito, però, che l'introduzione del «numero chiuso», e la selezione che esso presuppone, finirebbero oggi, nelle attuali condizioni della scuola e dell'università, per avvantaggiare, in linea generale, i giovani che possono dedicarsi con maggiore tranquillità e serenità e con maggiori mezzi economici agli studi: cioè, coloro che provengono da famiglie più abbienti. Una eventuale e così impegnativa decisione — per non assumere un segno classista — presuppone, dunque, che sia effettivamente realizzato il diritto allo studio per tutti, che oggi è ben lontano dall'essere assicurato date la caotica situazione culturale e didattica delle Università e la pressochè assoluta mancanza di servizi sociali per gli studenti.

Va inoltre rilevato con forza che non è accettabile il metodo seguito ancora una volta dal governo, di affidare a decreti una riforma così importante, e così radicale, qual è quella prospettata per la Facoltà di Medicina: occorre invece un aperto ed approfondito dibattito e confronto nella sede competente, che è il Parlamento.

Una scelta parziale e discutibile

Progettate 12 nuove idrovie per il Nord

Una relazione di Preti e Lauricella alle Commissioni Trasporti e Lavori Pubblici - Nessun impegno per la sistemazione del Po e per il traffico costiero

I ministri di Trasporti e dei LL.PP., Preti e Lauricella, con due relazioni tenute alle competenti commissioni della Camera, hanno rilanciato la politica di sviluppo delle costose (e spesso inutili) idrovie nelle regioni del nord-Italia. Lauricella ha esposto un programma che prevede la costruzione di ben 12 tronchi idroviari, con una spesa di 217 miliardi (ma è noto, per molteplici esperienze, che proprio per questo tipo di infrastrutture «faraoniche» lo scostamento fra previsioni iniziali e spese realmente effettuate è quasi sempre rilevante).

Da parte dei deputati comunisti membri delle due commissioni è stata sottolineata la disorganicità e la mancanza di una visione dell'interdipendenza esistente fra i vari sistemi di trasporto. Le colossali spese di idrovie rispondono più ad esigenze clientelari che alle necessità di sviluppo del sistema dei trasporti nel nostro paese. Le dure relazioni di Preti e Lauricella sono criticabili anche, secondo i deputati comunisti, perchè mancano di qualsiasi riferimento alle attività portuali ed allo sviluppo della flotta di piccolo cabotaggio.

Se sono da respingersi «programmi» del tipo di quelli presentati in questa occasione, tanto costosi quanto inutili, sarebbe invece auspicabile che il governo facesse alcune scelte prioritarie che attendono ormai da molto tempo: in primo luogo la sistemazione del Po (da Cremona alla foce), indispensabile sia dal punto di vista dei trasporti che della sicurezza idrogeologica. Per quel che riguarda in generale il problema del trasporto merci a livello nazionale, esso deve essere affrontato anzitutto con il potenziamento delle F.S. ed il sostegno per la navigazione di piccolo cabotaggio.

L'ENEL non paga: imprese in difficoltà

Aziende che lavorano per gli impianti dell'ENEL non ricevono regolarmente i pagamenti e sono sul punto di non poter continuare la produzione. Se questo avvenisse le ripercussioni sarebbero non solo per i lavoratori ma anche per l'adeguamento della produzione elettrica. La denuncia, fatta dai sindacati milanesi, prende origine da situazioni che si sono verificate nelle aziende elettromeccaniche che sono già state danneggiate dalla riduzione delle commesse da parte della SIP per il settore telefonico. ENEL e SIP si richiamano alle difficoltà del mercato del credito ma si tratta di aziende che per le loro dimensioni hanno accesso al mercato finanziario internazionale. Il fatto che non vi ricorrano, per iniziativa propria o decisione del Tesoro, costituisce un fatto politico la cui motivazione fondamentale è l'attacco ai lavoratori.

Scopo di questo attacco è quello di creare una alternativa fra «riduzione dell'occupazione o aumento delle tariffe» la cui sostanza, alla fine, si verifica nei privilegi che l'ENEL assicura alla grande industria (tariffe sottocosto) e nei profitti che la SIP preleva sugli utenti del telefono.

I parlamentari comunisti hanno chiesto una chiarificazione al governo. L'interrogazione, primo firmatario Brini, chiede di adottare misure in modo che «per i lavori incorso all'ENEL siano eseguiti i pagamenti già maturati» sia per i materiali forniti che per le istallazioni di linee, allacciamenti e ampliamenti.

posta pensioni

La burocrazia degli enti

Signor direttore,

i pensionati italiani «assistiti» dai vari enti prolificati in tanti anni continuano ad essere maltrattati nonostante le proposte provenienti da tutti gli ambienti. Ogni giorno si leggono lettere di pensionati, sui tanti giornali editi localmente o nazionalmente, che lamentano ritardi addirittura di anni nella liquidazione delle indennità di buonuscita e nella liquidazione della pensione. In alcuni casi addirittura viene lamentato notevole ritardo nella liquidazione provvisoria.

E' diventata una situazione insostenibile. E quando ci si rivolge agli enti assistenziali ci si sente sempre ripetere «che le liquidazioni sono tante e manca il tempo» oppure «manca il personale» o, ancora — com'è per l'ENASARCO — «sono occorsi notevoli tempi tecnici per il trasferimento in altra sede degli uffici», ovvero «con l'entrata in vigore del sistema elettronico, altri tempi tecnici sono serviti per impostare il nuovo lavoro»! Intanto chi ci va di mezzo sono sempre i poveri pensionati che hanno dato tutta una vita al lavoro e sono costretti a vivere con pensioni di fame.

Il mio caso è fermo ormai da troppi anni: si tratta di una riliquidazione di pensione che in base ad una legge a favore degli agenti e rappresentanti di commercio dovrebbe essere raddoppiata. Nonostante il conteggio fosse di facile impostazione, io insieme a tantissimi altri attendiamo.

Dal notiziario Enasarco del settembre 1973 sembrava che le riliquidazioni venissero considerate a partire da maggio-giugno (forse del '74 — non era ben specificato), di maggio e di giugno ne sono trascorsi altri e le riliquidazioni tardano a venire.

Poiché nel consiglio di amministrazione dell'Ente siedono anche i rappresentanti sindacali della categoria, questi giovani colleghi ancora in attività, conoscono questa situazione? Sono interessati a risolvere questa situazione facendosi interpreti verso la direzione dell'Ente del nostro stato d'animo? Pensano che anche loro dovranno diventare vecchi e che se non risolvono oggi la questione, anche loro ne subiranno le conseguenze?

UMBERTO COEN
Ancona

Sussidio di disoccupazione

In riferimento alla risposta da voi data al signor Amedeo Cecchini su «posta pensioni» del 29-6-1974 vi chiedo quanto segue: sono andato in pensione dall'1-12-1961 e del sussidio di disoccupazione, di cui voi parlate, non ho usufruito. Faccio notare che sono titolare di due pensioni, una di vecchiaia di lire 44.710 al mese compreso gli assegni per mia moglie e l'altra a carico del Fondo di Previdenza per gli addetti ai pubblici servizi di trasporto di lire 67.600 al mese da cui sono andato in pensione da 12 anni e 7 mesi. Desidererei sapere se rientro nel diritto al sussidio per disoccupazione e come posso fare per ottenerlo.

GIUSEPPE AIELLO
Roma

E' vero che la sentenza della Corte Costituzionale del 24 maggio 1960 (pubblicata sulla Gazzetta ufficiale n. 137 del 4 giugno '60, ed. speciale) ha dichiarato costituzionalmente illegittimo il terzo comma dell'articolo 32 del D.P.R. del 26 aprile 1957 n. 818 nella parte in cui si dispone che l'indennità di disoccupazione non spetta per i periodi in cui è percepito un trattamento di pensione, però è altrettanto vero che il detto articolo 32 si riferisce solo ai pensionati dell'assicurazione generale obbligatoria. Poiché, come lei dice è andata in pensione con il Fondo di Previdenza per gli addetti ai pubblici servizi di trasporto, è evidente che nel suo caso non è operante la detta sentenza. Senza dire che, anche se lo fosse, dato il notevole tempo trascorso dal conseguimento del diritto (oltre 12 anni) avendo lei fatta presente tale situazione soltanto ora, il diritto stesso a norma di legge (la legge stabilisce, infatti, che la domanda per ottenere l'indennità di disoccupazione deve essere fatta entro il 60. giorno dall'inizio dello stato di disoccupazione); è caduto in prescrizione.